

I CONTI CON LA REALTÀ

L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DEL POPULISMO

STEFANO LEPRI

Prima o poi, i populisti sbagliano. Qualsiasi giudizio si abbia sulle sue politiche, per anni Recep Tayyip Erdoğan aveva governato con successo l'economia turca. Poi ha cominciato a inanellare errori.

Dopo che negli ultimi dodici mesi i prezzi sono saliti del 20% e oltre un milione di posti di lavoro sono spariti, si capisce che molti elettori siano scontenti.

Non tutte le ricette populiste sono uguali. Nel mondo, le forze politiche disparate che accomuniamo sotto questo nome sono giunte al potere per ragioni diverse, hanno realizzato misure economiche talora opposte. Un fattore comune, tuttavia, c'è: a un certo punto, la attraente costruzione della propaganda cozza contro la realtà. E la realtà si prende la rivincita.

Può accadere dopo molti anni, o soltanto dopo mesi, come in Italia. Dipende dalla miscela posta nelle diverse ricette, talvolta più propizia alle attività economiche, talvolta meno, e dalla realizzabilità delle promesse. Donald Trump è riuscito a tenere alta la Borsa per un anno e mezzo, ma la crescita dell'economia Usa era già buona ed era arduo migliorarla.

Erdoğan non ha voluto rendersi conto che l'eccezionale boom turco degli anni scorsi era fragile, secondo uno schema che si è ripetuto spesso nei Paesi emergenti. Si fondava su un ingente afflusso di capitali dall'estero, che il pur forte aumento dell'export non riusciva a ripagare. Quando i capitali smettono di arrivare, il cambio della moneta cade e il debito estero diventa insostenibile.

Impedendo alla banca centrale di alzare con prontezza i tassi di interesse, Erdoğan ha peggiorato il circolo vizioso. Può darsi che l'abbia fatto anche perché la sua fede islamica guarda con sospetto all'interesse sulla moneta, ma tanti altri governanti nel mondo tentano di premere sulle banche centrali con lo stesso fine, sicché l'interrogativo non ha rilievo.

Meglio guardare alla sostanza politica. Talvolta per ottenere buoni risultati è necessario prendere decisioni nell'immediato impopolari, come appunto un rialzo del costo del denaro. I populisti rivendicano che questo non è mai necessario. Traggono forza dal fatto che in alcuni casi del passato i sacrifici non hanno portato i successivi vantaggi con cui venivano giustificati.

La grande promessa reaganiana era che lasciando arricchire i ricchi si sarebbero poi arricchiti anche tutti gli altri: alcuni risultati validi si sono avuti, ma i redditi bassi e medi sono rimasti fermi. In Europa la favola della «austerità espansiva» ha spinto nel 2010 a stringere troppo presto i freni, dichiarando conclusa una crisi che non lo era affatto.

Ma esasperando diffidenze legittime il populismo si caccia in una trappola: nulla più può essere fatto se non fornisce vantaggi immediati. Così ora abbiamo reazioni scomposte contro il programma di riforme suggerito all'Italia dall'Ocse, che non è affatto di austerità: semplicemente richiede azioni di lunga lena come riformare la burocrazia e l'amministrazione della giustizia.

L'Ocse ha avuto il coraggio di dire che alcune misure nell'immediato popolari, come i pensionamenti anticipati di Quota 100, addirittura danneggiano la crescita futura. Se mancano la pazienza e la concordia per mettere in cantiere certe innovazioni impegnative, almeno si eviti di giocare il domani per qualche seggio in più al Parlamento europeo.

Nei Paesi avanzati, il populismo nasce dal timore di maggiore insicurezza in futuro. Spingendo a consumare subito tutte le risorse di cui si dispone, in realtà accelera l'esito temuto. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

